Zeitschrift: Revue de linguistique romane
Herausgeber: Société de Linguistique Romane
Band: 81 (2017)
Heft: 321-322

Artikel: Papà in italiano, francese, spagnolo
Autor: Tomasin, Lorenzo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-842264

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 18.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Papà in italiano, francese, spagnolo[1]

Alla memoria del papà (1941-2017)

1. It. *papà*. Un luogo comune lessicografico

La lessicografia italiana considera generalmente *papà* un francesismo. In questo articolo verranno ricostruite le ragioni che hanno portato ad affermarsi tale convinzione, che pur essendo condivisa ormai da tutti i dizionari etimologici, storici e dell'uso, è smentita dalla documentazione storica – anche da quella nota agli studi – e dalle risultanze geolinguistiche già agli atti. Si tratta, dunque, di un equivoco finora resistente anche alle ben accessibili evidenze in contrario, che è difficile dissipare per un curioso concorso di cause *lato sensu* culturali, su cui pure si cercherà di far luce. Si produrrà dunque ulteriore documentazione utile a mostrare come nell'Italia settentrionale la parola in questione appaia acclimata da secoli senza che vi sia alcun bisogno di considerarla straniera: si tratta insomma di una forma italoromanza settentrionale che, come vari altri elementi del lessico di base dell'italiano contemporaneo, è stata definitivamente assunta nella lingua comune in un'epoca relativamente vicina.

Cominciamo dalla rassegna selettiva dei più autorevoli dizionari che si pronunciano sull'origine del termine, movendo dall'etimologico più recente e risalendo nel tempo. Salvo diversa indicazione le citazioni che seguono sono tratte dalla voce *papà* (una voce, converrà dirlo sùbito, assente da tutte le impressioni della Crusca e dal Tommaseo-Bellini):

(1) Nocentini-Parenti 2010: «[sec. XVI] – padre, voce affettiva. PRESTITO DA ALTRE LINGUE ROMANZE: fr. *papa* 'babbo' diffuso insieme a *mammà* dal ceto signorile e entrato nell'uso comune della maggior parte d'Italia (cfr. BABBO)».

(2) Sabatini-Coletti 2003: «ETIM.: fr. *papa*, voce espressiva del linguaggio infantile».

(3) DELI 1999: «s.m. 'padre' (*pappà* isolatamente in P. Aretino, av. 1556; "tante altre mammine e tanti papà": 1820, P. Giordani, *Lettere*, Bari, 1937, I 176, ma la

[1] Ringrazio Daniele Baglioni, Paolo D'Achille, Luca d'Onghia, Ludovica Maconi e Roberto Sottile per aver discusso con me il contenuto di questo lavoro (mia restando la responsabilità di errori e omissioni).

vc. è attest. nei dial. già nella prima metà del Settecento: Zolli *Infl.* 196-97) [...]. Fr. *papa* (1256), vc. fanciullesca».

(4) De Mauro 1999: «av. 1556 nella var. ant. *pappà*; dal fr. *papa*, voce di orig. infantile».

(5) GDLI 1984: «Dal fr. *papa*, voce del linguaggio infantile, di origine espressiva (formata per raddoppiamento della prima sillaba di *padre*), diffusa in quasi tutta l'Italia tranne che in Toscana, che è l'area di *babbo*».

(6) Migliorini 1965: «Voce sempre più diffusa, d'origine francese».

(7) Battisti-Alessio 1954: «fr. *papa* (*pappa*, a. 1552), voce infantile».

(8) Fanfani-Arlìa 1881, cit. da Zolli 1974, 30: «PAPÀ e PAPPÀ. Voce francese ricevuta in cambio della più cara ed affettuosa di *Babbo*, e certi nostri compaesani, perché passeggian pe' *sette colli*, credono di far bene a smetter quella per dire *Pappà* e *Mammà*! Belle mi' nerbate!».

(9) Ugolini 1861, 157 (s.v. *mammà*): «*mammà*, *papà*, per *mamma*, *babbo*, sono voci non schiettamente italiane».

(10) Valeriani 1894 (s.v. *mammà*): «*Mammà* e *papà* sono due vocali [sic] co' quali oggi s'insegna a' figliuoli chiamare e la Madre e il Padre loro. Noi fin dal 1832 per mezzo dell'Indicatore Pisano declamavamo contro queste sconcie voci, che nulla in verità han dell'Italiano. Le abbiam prese dallo spagnolo che dice appunto *Mammà*, o meglio dal francese che scrive *Maman* e pronuncia *Mamà*. E non abbiamo in Italia migliori maniere e più affettuose, come *Mamma* e *Babbo*, famigliarissime al popolo toscano? E i dignitosi *Madre mia* e *Padre mio*? Che? Nulla più è buono fra noi, sì che s'abbia sempre a imputridire fra marci forestierumi? E quanto non è mai vezzoso e tenero il milanese *La mia mammina*?».

A integrazione della voce del DELI converrà riportare ciò che uno dei suoi autori, Paolo Zolli (1974, 196 s.) dichiarava in un importante contributo sui francesismi del dialetto veneziano, certificando la diffusione capillare della voce nei dizionari dialettali (soprattutto settentrionali) sette-ottocenteschi. Una circostanza che, a ben vedere, avrebbe potuto indurre a cautela circa l'origine del termine nella lingua comune:

(11) «In veneziano la voce doveva essere di uso comune [nel secolo XVIII], dato che sia il Patriarchi sia il Boerio la registrano, e data anche la preziosa attestazione della poesiola riportata dal Muazzo [75], che ci permette di datare il termine, almeno approssimativamente, alla prima metà del Settecento, ma anche negli altri dialetti la voce è ben documentata: Zalli II 139-40, Di Sant'Albino 843-44, Casaccia 563, Cherubini III 259, Tiraboschi 920, Monti 171, Arrivabene 529, Rosamani 732, Pirona 696, Coronedi Berti II 127, Malaspina III 214, *Racc. voci rom.* 52, Andreoli 278, Del Bono III 774 (anno 1754), Pasqualino 26, Traina 694»[2].

[2] Gioverà ricordare che l'inclusione della voce *papà* fin dalla prima edizione del *Vocabolario padovano e veneziano* del Patriarchi (1775) era stata indicata già da Schiaf-

Al di fuori delle attestazioni propriamente lessicografiche, va registrato anche il passaggio della *Storia della lingua italiana* di Migliorini (1960, 520) in cui si parla della diffusione dei francesismi nell'italiano del Settecento:

(12) «La profondità di penetrazione è mostrata dall'abbondanza di termini generali: *allarmante*, *cicana*, *debordare*, *invironare*, *papà* (aiutato nel suo espandersi dal simbolismo fonetico)».

Secondo Migliorini, sarebbe dunque il *simbolismo fonetico* (?), e non l'amplissima (e ben sospetta, per un presunto francesismo) diffusione dialettale ad aver favorito l'accoglimento della parola d'Oltralpe, invero ben più «generale», quanto all'uso, rispetto a termini estranei al lessico di base, come l'*invironare* che curiosamente gli viene qui associato.

Accanto a chi senza esitazione classifica *papà* come un francesismo, si registrano tra Otto e Novecento alcune note di scetticismo su tale interpretazione, senza tuttavia che alla documentazione storico-linguistica già nota se ne contrapponga altra. Curiosamente, tali dubbi provengono – con la luminosa eccezione del Salvioni – da linguisti di secondo piano, o da non-linguisti come il Pascoli poeta (che ne parla in una nota dell'antologia *Fior da Fiore*) o l'Ottorino Pianigiani giurista ed etimologo per diletto. La spiegazione alternativa o complementare a quella del francesismo è di tipo impressionistico, richiamando la natura per dir così *universale* di un termine infantile che non può avere precisa origine geografica (così ad esempio, esplicitamente, nel Pascoli e nel Gabrielli). Procedendo, anche in questo caso, a ritroso nel tempo:

(13) Gabrielli 1956: «è comunemente considerato francesismo, come derivato cioè dal francese *papa* (che si lègge appunto «papà»); ma è piuttòsto vóce onomatopèica infantile, che ripète il balbettìo puro e sémplice dei bimbi di tutto il móndo. I puristi sostèngono che si dèbba dir *babbo* (usato peraltro sólo in alcune regióni), la quale è pur éssa vóce onomatopèica infantile: óra nói pensiamo che non ci sia da segnar barrière nella vóce istintiva dei bimbi, sia éssa papa o ba-ba, e non prometteremo «belle nerbate» [...] a coloro che dicono papà invece di babbo».

(14) Pianigiani 1907: «Voce infantile per Padre, formata per alcuno mediante duplicazione della radice di PÀDRE, ma che veramente è parola semplicemente meccanica nata spontanea sulle labbra dei bambini».

(15) Nieri 1902: «Qualunque ne sia l'origine, certo è che nel nostro popolo è voce non importata dal francese, ma è sulle bocche di tutti in colle e in piano, pronunziato con due *pp*, ossia col secondo *p* fortemente battuto, e in chi lo dice non vi è affettazione di parere forestiero».

---

fini (1953, 114) come esempio della ricettività nei confronti dei nuovi francesismi da parte dei lessicografi dialettali settecenteschi.

(16) Pascoli 1900, 89: «Papà: si vuole che non sia italiano papà! Vorrà dire che i bimbi coi loro labbruzzi fanno, senza che nessuno abbia loro insegnato, dei gallicismi! E si dice altrettanto di mammà. O bambini: dite papà e mammà quanto vi pare e piace: sono parole della lingua universale»[3].

(17) Salvioni 1897, 1501: «Circa alla parte formale, noto che *papà* è così diffuso anche nelle campagne e nei monti dell'Alta Italia, che proprio non so acconciarmi a credere che, dappertutto, si tratti d'un gallicismo. Tanto più poi ove si consideri l'elaborazione per *papà*, e il significato di 'nonno' che, certo non da jeri, è venuto assumendo in qualche parte, riducendosi anche al diminutivo *papìn*»[4].

(18) Frizzi 1865: «Ragion vuole, però, che si noti che Papà è voce comunissima anche nel popolo in molte parti d'Italia; e che, mentre a' Toscani suona affettato il Papà, a' non Toscani suona tale il Babbo. – So che molti mi grideranno la croce addosso per questa affermazione; ma ciò non toglie ch'io affermi la verità; e contro la verità non c'è pedanteria che tenga. E poi, chi può dar della straniera a una voce comune a tante lingue e a tanti dialetti?».

Un caso particolare è quello del Panzini, che già nella prima edizione del suo *Dizionario moderno* (1905), e poi con minime varianti anche nelle successive, fino all'ultima pubblicata in vita (1935), prende le distanze dalla severità dei puristi, dichiarandosi convinto – sulla scia di ciò che aveva già scritto Pascoli – che *papà* (al pari di *mammà*) sia «voce naturale»:

(19) Panzini 1905-1922 (s.v. *mammà*): «Mammà e Papà non piacciono ad alcuni puristi e sono ritenuti per gallicismi. Certo *maman* fu voce francese scritta, da buoni autori nostri, sul principio del secolo scorso, e può darsi che l'imitazione di Francia abbia rafforzato l'uso delle due parole in vece di *babbo* e *mamma*, ma possono anche ritenersi *papà mamà* per voci naturali».

(20) Panzini 1935: «Mammà e papà: non piacciono ad alcuni puristi, e sono ritenuti per gallicismi, fr. *maman* e *papa*. Certo *maman*, così com'è scritto, è voce che fu molto usata, anche da buoni autori nostri, sul principio del secolo scorso (secondo il Diez, *mamma* sarebbe di origine latina, cioè *mamma* = mammella, e quindi, per effetto di naturale sineddoche, *nutrice*, *madre*)».

---

[3] La nota pascoliana è così commentata da Poggi Salani (2000, 210-11): «Non sarà fuor di luogo osservare in proposito che in genere nella poesia pascoliana, di contro all'assoluta dominanza di *babbo*, *papà* si ritrova però sempre come voce carica di emozioni (è soltanto nel discorso diretto, è sempre seguita da punto esclamativo, per lo più compare in forma replicata). "Le due parole fondamentali dei bambini: *papà* e *mamà* [...] sono universali", ripete ancora il Pascoli nell'ottava lezione (1907) del Corso pedagogico per maestri elementari annesso all'Università di Bologna».

[4] Salvioni recensisce Tappolet 1895, che nella sua rassegna dei nomi romanzi per 'padre' aveva classificato *papa* come «einen gallo-romanischen, und *babbo*, einen nichtlateinischen, altitalienischen Ausdruck, dessen ursprüngliches Gebiet Nord- und Mittelitalien möchte gewesen sein» (35).

Tale formulazione viene tuttavia modificata nelle edizioni postume, curate da Schiaffini e Migliorini (Panzini 1942, 1950), in cui l'origine francese di *mammà* e *papà* è asserita come un dato *storicamente sicuro*:

(21) Panzini 1950: «Mammà e papà. Non piacciono ad alcuni puristi, e sono ritenuti per gallicismi. Storicamente ciò è sicuro; ma queste voci hanno anche tal valore onomatopeico da diventare accettabili ovunque».

Malgrado queste riserve (e malgrado l'indubbia autorevolezza di alcune di esse: è notevole che i dubbi di Salvioni non abbiano messo sulla buona strada un dialettologo avvertito come Zolli), il generale consenso della letteratura scientifica recente, estesosi dalla lessicografia all'insieme degli studi linguistici italiani e romanzi[5], riposa dunque principalmente su quattro cause:

(a) la netta priorità cronologica delle attestazioni della forma francese *papa* (che tutti considerano attestata fin dal secolo XIII, ma a torto) su quella italiana;

(b) la marginalità o scarsa affidabilità delle presunte attestazioni italiane più antiche, in particolare quelle di Aretino, giudicate isolate o malcerte forse a motivo della grafia con *-pp-*;

(c) la struttura prosodica della voce, che è ossitona come molti francesismi di recente importazione (ma non come la maggior parte dei gallicismi antichi);

(d) la concordia, e vien da dire la risentita severità della tradizione toscana nell'indicare in *babbo* la forma propriamente italiana, in quanto fiorentina, e nel dare il bando alla voce in questione come recente e lezioso forestierismo.

Nei paragrafi che seguono affronteremo partitamente tali questioni, partendo dall'inattendibilità delle più antiche attestazioni francesi di *papa* col significato di 'padre'; considereremo poi la disponibilità di attestazioni italiane più numerose e inequivoche di quelle aretiniane, l'esistenza di dati dialettologici che concorrono ad ambientare perfettamente la forma *papà* nell'Italia centro-settentrionale e infine le ragioni storiche e culturali degli equivoci che si saranno messi in luce, i quali ben s'inquadrano in alcune tendenze tipiche del purismo italiano otto-novecentesco da un lato, e della linguistica francese dall'altro. Una comparazione rivelatrice proporremo in territorio iberoromanzo, cioè nell'altro dominio linguistico in cui è oggi viva la voce *papá*.

---

[5] Tanto da non aver nemmeno bisogno di documentazione: si veda a puro titolo di es. Castellani Pollidori 2004, 646: «Il concorrente più tenace di "babbo" è il francesismo "papà", imperante nelle regioni settentrionali e abbastanza diffuso anche in quelle centrali e meridionali (dove un tempo era distintivo del ceto borghese, il popolo rimanendo fedele a svariati altri appellativi, secondo i luoghi: "tatà", "attana", ecc.)».

2. Un *mot-fantôme*: afr. *papa* 'père'

La lessicografia storica ed etimologica galloromanza più autorevole è concorde nel considerare *papa* 'père' una voce già anticofrancese:

> TLF (in linea), s.v. *papa*: «Étymol. et Hist. 1. *Ca* 1256 "père (dans le langage des enfants)" (ALDEBRANDIN DE SIENNE, *Rég. du corps*, éd. L. Landouzy et R. Pépin, 78, 25); 1461 (*Menus propos* ds *Rec. gén. de Sotties*, t.1, p. 96, vers 355)».
>
> DEAF: «terme familier et affectueux qu'emploient les enfants pour parler à/ou de leur père "papa" (AldL p. 279 LXXVIII; AldL 78, 25; PAbernLumH1 10131; 10155; 12102; [SottiesP II, 139, V. 108])».
>
> FEW 7, 588b: «Afr. *papa* m. "père (langage des enfants)" (1265, AldS), mfr. nfr. id. (1461, Sotties; seit Est. 1546)».

La seconda serie di attestazioni proposte dal DEAF (tratte dalla *Lumere as lais* di Pierre d'Abernon) è da scartare sùbito, poiché in tutte e tre le occorrenze di quel testo *papa* vale senz'alcuna ombra di dubbio 'papa', cioè capo della Chiesa: «Julius lo papa», v. 10131; «la papa Julius», v. 10155, «la papa de Rome», v. 12102[6].

Sgombrato il campo da questo incidente lessicografico, l'unica attestazione anticofrancese residua che documenterebbe *papa* nel significato di 'padre' resta quella del *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena. L'estrema esiguità quantitativa del referto non è di per sé strana visto che le voci del linguaggio infantile e familiare sono naturalmente assai rare nella letteratura medievale, e ancor più rare, per non dire assenti del tutto, nei testi documentari.

Si dà il caso, tuttavia, che l'*hapax* in questione non solo provenga da un autore non francese, ma italiano (Aldobrandino da Siena), ma sia anche da respingere perché nel *Régime du corps papa* con ogni verosimiglianza non significa 'padre', bensì 'cibo': corrisponde insomma al *pappa* ancor oggi attestato sia in italiano sia, con minime varianti fonomorfologiche, in francese e nei *patois* (nonché in spagnolo). Scrive dunque Aldobrandino (ed. Landouzy-Pepin 1911, 78):

> Et quand il commencent à parler si convient le norrice le bouce froter de salse gemme, de miel, et puis laver la bouce d'ewe d'orge, especiaument à celui qui targe trop à parler; et commence à dire paroles où il n'a lettres ki face la langue trop movoir, si com à dire maman, papa.

A dispensare dalla dimostrazione che in questo passo *papa* allude molto probabilmente al cibo, in linea con l'argomento di cui si sta parlando (la

---

[6] DEAF*él* consultato il 24/08/2016. Ho verificato i passi sull'ediz. di Glynn Hesketh 2000.

dentizione dei bambini e la loro nutrizione) è un recente lavoro di Michele Bellotti (2012). Come Bellotti ha persuasivamente argomentato, la forma *papa* è da interpretare qui con tutta verosimiglianza nello stesso senso che il termine ha comunemente nella letteratura francese antica (ad es. nelle duecentesche *Vies de Pères* spogliate già dal Godefroy, che alla voce *papa* riportava il solo significato di 'sorte de bouillie pour les petits enfants': «Papés, biax fiex, de cest papa»).

Cade così l'attestazione antichissima che aveva suscitato la gratitudine di Antoine Thomas in veste di prefatore dell'edizione Landouzy-Pepin (1911) del *Régime du corps* («Mais avec Aldebrandin nous remontons au XIII^e^ siècle. Vive le bon médecin de Sienne, qui dort dans cette terre de Champagne si française à laquelle nous devons Gaston Paris, et qui n'a pas cru au-dessous de sa dignité de donner, dans notre langue, cet excellent conseil de phonétique et de puériculture», LXXVIII).

Eliminato anche l'esempio aldobrandiniano, è evidente che del *papa* 'padre' nella fase antica della lingua francese non resta nemmeno una traccia scritta (senza che ciò importi, naturalmente, la sua inesistenza nell'uso): per trovare un'attestazione difendibile pare si debba scendere, almeno per ora, al *moyen français*, cioè fino a un *Sottie*, i *Menus propos*, nel quale in un surreale contesto carnevalesco un *roi des ferineaulx* (o piuttosto *farineaulx*) è apostrofato impertinentemente da un anonimo personaggio: «Si tu as papa ou memmen, / Il puisse mescheoir a l'enfant!». Si tratta di una farsa giudicata *arcaica* dall'editore Picot (1902), la cui composizione è collocata, sulla base di allusioni interne al testo, tra la morte del duca di York (novembre 1460) l'esecuzione di una falsa Giovanna D'Arco a Le Mans nel marzo 1461 (ma l'accenno a quest'ultimo evento non va necessariamente inteso come un *terminus ante quem*, visto che l'esecuzione avrebbe potuto già essere avvenuta al momento della composizione del testo, per cui la precisa datazione al febbraio 1461 da parte di Picot andrà accolta con cautela).

Siamo comunque nella seconda metà del Quattrocento, vale a dire a pochi decenni di distanza dalle più antiche occorrenze italiane, sulle quali ora converrà fare il punto.

3. *Papà*, *babbo* e *tata* nell'Italia del Cinquecento

Ai primi anni Trenta del Cinquecento risalgono entrambi gli esempi aretiniani che la lessicografia italiana indica come le più antiche (ma, lo ricordiamo, *isolate* secondo il DELI) attestazioni del termine. *Papà* compare in effetti, come equivalente di *babbo* e del diminutivo *babbino*, in un passo del

Dialogo e in uno del *Marescalco* di Pietro Aretino, che dal 1527 – dopo il periodo romano e un breve soggiorno mantovano – vive stabilmente a Venezia e si è dunque già ben immerso in quell'ambiente veneto che così profondamente lo influenza non solo dal punto di vista letterario e culturale, ma anche dal punto di vista linguistico, attesa la sua capacità di assorbire e riusare con disinvoltura elementi lessicali locali anche peregrini[7].

Ancora al periodo mantovano risale la concezione e la prima composizione del *Marescalco*, che a Venezia verrà pubblicata, a poca distanza dalla *Cortegiana*, dopo che entrambe le commedie, come ha scritto recentemente Cristina Cabani, furono «sottoposte a revisioni (radicale quella della *Cortigiana*, solo ipotizzabile quella del *Marescalco*) e ad aggiornamenti adeguati al nuovo ambito veneziano e alla mutata condizione esistenziale dell'autore» (in D'Onghia-Cabani 2014, LXVI). Ecco dunque l'esempio del *Marescalco* (da cui tra l'altro sembra potersi dedurre l'impiego di *pappà* non solo come formula allocutiva, ma anche come autonomo sostantivo):

> Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini; o Dio, che consolazione, che dolcezza sente il padre quando il fanciullo gli tocca il viso e il seno con quelle mani tenerine, dicendoli "pappà", "il pappà", "al pappà"! E ho visto cadere di un dolce non so che al suono di quel "pappà" di maggior barbe che la tua[8].

Nel successivo *Dialogo* (siamo ancora negli anni Trenta), il nostro appellativo figura tra i vezzeggiativi con cui le prostitute apostrofano un cliente anziano:

> Tanto gli diedi del babbo nel capo, che rimase come un padre a quel "pappà" che il figliuoletto gli dà nel core.
>
> Al vecchio che, sudando e ansciando più che non suda e non anscia uno al quale fa il culo lappe lappe, ti stemperarà tutta quanta nel fartelo nol facendo, è forza dar la baia, e ponendogli il viso sul petto, dire «Chi è la vostra putta? Chi è il vostro sangue?» e «Chi è la vostra figlia? Pappà, babbino, babbetto, non sono io il vostro cucco?»[9]

Le tre occorrenze aretiniane non sono, a ben vedere, isolate se le si riporta al loro contesto culturale, cioè al quadro della letteratura veneta del Cinquecento. Tanto meno isolate appaiono poi se si considera che tra le altre occorrenze letterarie cinquecentesche oggi recuperabili per la voce in questione,

---

[7] Una pregevole dimostrazione di tale capacità ha offerto D'Onghia 2005, documentando l'impiego di una locuzione veneta (*menare le lanche su per le banche*) nel *Filosofo*.

[8] Ed. D'Onghia-Cabani 2014, 300.

[9] Ed. Aquilecchia 1969, 126, 162 (e cf. il glossario, 564).

più d'una proviene da autori toscani operanti a Venezia e per diverse ragioni particolarmente sensibili all'ambiente linguistico di quella città.

Un ulteriore esempio proviene dunque dal *Sicondo libro delle satire* di Pietro Nelli, pubblicato nel 1547 per i tipi di Comin da Trino sotto lo pseudonimo di Andrea da Bergamo: dell'autore si sa che si tratta di un senese che si trovava in Laguna forse dal 1540, se ben è stata interpretata un'allusione presente nelle lettere dello stesso Aretino. In una satira del Nelli già notata a suo tempo per altre ragioni da Gianfranco Folena (1956) il termine *papà* compare in un'espressione che designa una persona senza figli: «un par vostro / che non ha chi pappà, né babbo 'l chiame», con accostamento di termini quasi in forma di glossa, che ben si spiega in uno scrivente toscano.

Al secolo XVI e all'area veneta rimanda poi un'altra occorrenza rimasta ignota alla lessicografia italiana, e recentemente accolta in quella dialettale grazie al vocabolario di Paccagnella (2012, s.v.). Si tratta dell'uso di *papà* nel II libro delle *Rime* di Magagnò e compagni (1570), in cui un fanciullo è presentato, non diversamente dal passo aretiniano del *Marescalco*, nell'atto di andare incontro al genitore rivolgendosi con parole del linguaggio infantile: «quando a' vegno a ca' / e che me corre incontra a dir: *papà*, / te tonsa g'hiu compà?, / e che me guarde sotto»[10].

Se gli esempi dell'Aretino, del Nelli del Magagnò lasciassero ancora qualche dubbio sulla reale diffusione e sulla percezione linguistica dell'appellativo, un'informazione risolutiva viene da tre voci dell'*Ortografia... overo dittionario volgare et latino* (1568) di Francesco Sansovino: un altro toscano attivo a Venezia. Sebbene i passi in questione siano già stati segnalati in un eccellente studio di Elke Sallach (1993, 155) apparso nei *Beihefte* della «Zeitschrift für romanische Philologie», la lessicografia sembra aver ignorato una testimonianza tanto esplicita da smentire definitivamente l'idea che *papà* sia una parola recente e straniera nello spazio linguistico italoromanzo, qui efficacemente descritto, in anticipo di secoli sugli studi onomasiologici e geolinguistici, in tre tocchi:

> BABBO per b dop[pia].] Voce de' fanciullini in Thoscana quando chiamano il padre, I Lombardi dicono Pappà. I Romani Tata. Alla madre mamma.

[10] Una verifica sull'edizione originale (*La seconda parte delle rime di Magagnò, Menon e Begotto, in lingua Rustica Padovana*, Venezia, Bolognin Zaltieri, 1570, 15v) rivela come «*pa pa*» sia scritto qui con le due sillabe separate, a conferma della diffusa percezione dell'appellativo come formato per ripetizione del monosillabo, di cui abbiamo già detto, e di cui è riflesso anche la registrazione della semplice voce *pa* in vari dialetti settentrionali: cf. ad es. la voce *pá* nel *Lessico della Svizzera italiana* (*LSI*).

Padre] pater, genitor, paterfamilias. Babbo dicono i fanciulli in Fiore(n)za, Tata a Roma, Pappà a Venetia.

Pappà] pater con l'accento su la a ult. dicono i bambini. Tata a Roma, babbo a Firenze.

La triplice annotazione di Sansovino descrive un'Italia linguistica perfettamente coerente con le risultanze della moderna dialettologia: un Nord in cui *papà* è voce naturale e autoctona quanto lo è *babbo* in Toscana, e nel Centro-Sud l'oggi arcaico (ma ancora ben conservato in tanti dialetti centromeridionali, oltre che in area Dacoromanza) *tata*.

Sull'antico limite meridionale della diffusione di *papà*, un indizio utile offre ad esempio, nel secolo successivo a quello del Sansovino, il gesuita recanatese Ignazio Bracci, che nella sua opera dedicata a *La etimologia de' nomi Papa, e Pontifex* (Roma, Corbelletti, 1630, 8) osserva: «E certamente i nostri bambini iniziano per l'ordinario a favellare con questa parola, Papà, e con essa dimostrano chiaramente di voler chiamare non altri, che'l padre». Probabile che il religioso indicasse con quel *nostri* i fanciulli conosciuti durante l'infanzia marchigiana, se pure la voce non aveva già cominciato a Roma una penetrazione anche popolare e dialettale documentata per certo in epoca più recente. Con un salto di altri tre secoli, in effetti, ancora nella carta 5 dell'AIS (*il padre*) il tipo *papà*, segnalato a Roma città come *mod(erno)* a fianco appunto del tradizionale *tata*, appare attestato come forma autoctona fino a due località poste giusto tra Marche (Montefortino Ap, p. 577) e Umbria (Norcia Pg, p. 576), mentre è prevedibilmente assente su tutto il versante occidentale della Penisola, con un punto di massimo avvicinamento al Tirreno a Tizzano (Pr, p. 443), non lontano dallo spartiacque appenninico[11]. Non è questa, si direbbe, la geografia tipica di un francesismo, né nel primo Novecento, né ai tempi dell'Aretino.

4. Tra Spagna, Francia e Italia. Le radici culturali di un equivoco

Sebbene la documentazione che abbiamo presentato nel precedente paragrafo dimostri oltre ogni ragionevole dubbio che la voce *papà* è largamente e comunemente impiegata in tutta l'Italia centro-settentrionale da un'epoca così alta e con tale diffusione da rendere assurda l'idea di un prestito francese, su un punto i puristi ottocenteschi avevano ragione. La parola in questione è in effetti certamente, per la Toscana e per Firenze in particolare, un'innova-

[11] Reciprocamente, il tipo *babbo* non è esclusivo dell'area toscana, spingendosi – *a fianco* o *in alternativa* a *pa(pà)* a nord fino ai Grigioni (*bap*, p. 5, Ems) e a est fino alla riviera romagnola (*bap*, p. 179, Cesenatico Fc); verso nord-ovest, si ha *ba* a Castelnuovo di Magra Sp (p. 199).

zione recente e allotria, tanto da non essere riuscita a radicarsi nell'uso vernacolare, e tanto da suonare ancor oggi estranea ai parlanti toscani. Non è del resto l'unico caso in cui, data una discrepanza *lessicale* tra uso fiorentino – o al massimo toscano – e uso comune di buona parte del resto della Penisola, ad affermarsi nella lingua comune è il termine più largamente diffuso: è il famoso esempio del *ditale* (contro l'*anello* fiorentino) di cui parla Ascoli nel «Proemio» all'*Archivio glottologico italiano.*

Il caso di *papà* è tuttavia peculiare, e presenta qualche interessante somiglianza con quanto si osserva quasi contemporaneamente in tutt'altra zona della Romània, cioè nella Penisola Iberica.

La forma *papa*, con accento sulla prima sillaba, ha in molte varietà iberoromanze (ad esempio nelle Asturie, in Andalusia e in Catalogna) una diffusione paragonabile a quella che nei dialetti italiani settentrionali ha la forma *papà*: è, insomma, una voce popolare e autoctona, perfettamente parallela, da un punto di vista storico, alle simili forme italoromanze e galloromanze. La discrepanza accentuale è di per sé ben spiegabile col fatto che anche altrove, come si è visto, la voce *papà*, specie quando sia usata come appellativo, è in realtà percepita dagli stessi parlanti come ripetizione di un semplice monosillabo, con conseguente incerta determinazione dell'accento principale[12].

Lo spagnolo peninsulare contemporaneo, tuttavia, accoglie lessicograficamente la forma *papá*, con accento sulla seconda sillaba, come *Nebenform* largamente diffusa, e percepita come più formale o insomma meno *infantile* dell'altra. L'origine della distinzione si manifesta tra la fine del secolo XVIII e l'inizio del XIX, cioè nell'epoca di massima espansione e prestigio del francese in Europa. La quarta edizione del *Diccionario de la Real Academia Española* (1803) è in effetti la prima a mettere a lemma la forma *papá* («voz que usan los niños cuando empiezan á hablar para nombrar á su padre, y también llaman así al pan»)[13], mentre ancora nell'edizione precedente (1791) l'identica definizione era assegnata (come secondo significato) a *papa*, cioè alla stessa parola che indica il Sommo Pontefice («Diósele este nombre que significa padre, por serlo universal de todos los fieles»)[14].

---

[12] Il tipo monosillabico *pà*, che di *papà* è l'antecedente diretto – o in molti casi semplicemente una variante – ha invero un'ampia diffusione dialettale, già antica e non solo settentrionale: il *Vocabolario siciliano* (Tropea 1990) s.v. *pà*[1] riporta ess. già dal Meli.

[13] Corominas nel DCECH, s.v. *papa* riferisce erroneamente l'introduzione del termine all'edizione del 1817.

[14] La forma accentata sulla prima sillaba resta, come spesso simili arcaismi, in alcune varietà americane, cf. ad es. per il portoricano Alvarez Nazario 1990, 158: «Las acentuaciones llanas tradicionales del español en los nombres y formas de tratamiento

Difficile immaginare un'apparizione improvvisa, nel linguaggio familiare e infantile degli *hispanoablantes*, di una forma (o meglio di un'accentazione) che potrà aver già circolato, perlomeno in alcune regioni, a livello popolare (sebbene non ne risultino attestazioni), almeno come forma reduplicata del monosillabo *pá*, attestato sia in varietà peninsulari, sia in America[15]. All'investitura lessicografica della forma ossitona contribuì comunque, per certo, il prestigio che una pronuncia *francesizzante* poteva dare, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, anche alle parole più comuni. Che *papá* sia forma moderna e *afrancesada* è opinione comune nella linguistica spagnola, e tra le testimonianze più autorevoli, e insieme ironiche (come spesso le sue pagine), vi è quella di Joan Coromines, che nel *Diccionari etimológic i complementari de la llengua catalana* la descrive in questi termini (DECLC, s.v. *papa*):

> *Papa* fou el mot del llenguatge de sempre per anomenar el 'pare', en el parlar de les criatures i dels adults que hi tractaven; *papá* s'introduí en el S. XIX com a francesisme de certes famílies, mirat per la majoria com una francesada de mal gust; aviat guanyà terreny (Lab. 1864), per igual, en les capitals dels quatre països de la llengua, si bé a Barcelona s'hi resistien encara c. 1920 les famílies cultes i benestants més tradicionalistes – liberals o no – (a casa meva ho vaig sentir sempre ridiculitzar), però ja estava quasi generalitzat en aquells anys (consigna adoptada per "En Patufet", JmFolch i Torres i el seu cercle, i literatura infantil en general), fora de la menestralia, si bé pertot ha restat *papa* en l'ambient rural i de les viles, única forma verament catalanesca.
>
> Dualisme lingüístic social, mai regional; en castellà, Madrid, que en el fons ha estat sempre més obedient als corrents francesos, quan no són progressistes, s'havia rendit primer que enlloc, i s'hi sumà la seva influéncia.

La vicenda iberica di *papa* e *papá* e la sua cronologia otto-novecentesca offrono un'utile chiave di lettura anche a quella italiana. La diffusione, non

---

familiar *papa* 'padre' y *mama* 'madre', vigentes en la lengua hasta que la corte afrancesada del siglo XVIII puso de moda en España las pronunciaciones oxítonas *papá* y *mamá*, se documentan todavía en el uso campesino puertorriqueño por los inicios de la penúltima década del XIX, según ponen de manifiesto algunas de las piezas teatrales jíbaras de Méndez Quiñones, y aún más tarde, para la segunda década del presente siglo, también, en el caso de *papa* 'papá', en Meléndez Muñoz, *Yuyo*».

15 Il corpus *CORDE* della Real Academia restituisce solo un esempio presettecentesco per *papá* col significato di 'padre', ma si tratta di un intervento editoriale moderno: il passo proviene dalla *Segunda parte del Lazarillo de Tormes* di Juan de Luna, ma un controllo sull'edizione di Zaragoza, Destar, 1620 (152) rivela che *papa* era stampato qui senz'accento. Nel *CORDE* quattro esempi datano all'ultimo quarto del secolo XVIII e ben 64 provengono dal primo ventennio del secolo XIX. Quanto al tipo monosillabico, esso si ritrova ad es. nelle Asturie (Neira Martinez 2005 [1955], s.v.), in Galizia (DLG s.v.) e nel Perù (Caravedo 2003, 241).

solo nel resto d'Italia, ma persino nella Firenze roccaforte del puristico *babbo*, della parola *papà* in un'epoca ancora incline all'indiscriminato accoglimento di gallicismi *à la mode* produsse nei fiorentini colti un'impressione simile a quella descritta da Coromines per la Barcellona primonovecentesca: la sensazione, cioè, che un lezioso elemento estraneo, dalla tipica sonorità francese, si fosse insinuato nel linguaggio quotidiano a partire dalle classi elevate.

Inutile dire che l'accentazione sull'ultima sillaba non aveva, nell'Italia settentrionale, alcunché di francese, come mostrano gli esempi già cinquecenteschi; la forma ossitona si allineava lì con altre voci maschili in *-à*, non necessariamente riconoscibili come forme in origine participiali, ad esempio nel veneziano *mercà* 'mercato', *figà* 'fegato', *soldà* 'soldato' (plurale *soldà*, più spesso che *soldai*).

Ma è facile comprendere perché in Toscana quella terminazione fosse interpretata come segno evidente di francesismo, risultando al tempo stesso tanto gradita alla provinciale esterofilia borghese quanto invisa all'ideale *popolare* dei puristi. Che a Firenze *papà* si sia diffuso dall'alto, cioè come contrassegno di una parlata delle classi agiate, e non del popolo, appare confermato dall'accenno di Niccolò Tommaseo alla voce *babbo* del suo dizionario:

> Nome che al padre dánno in Toscana, non solo i bambini, ma familiarm. tutti; Padre essendo nel ling. fam. parola troppo grave, e Papà suonando francese oggimai.

Dove l'*oggimai* fa riferimento alla percezione che del termine aveva la cultura toscana dell'epoca, ma anche alla sedimentazione storica che esso aveva in tante altre regioni d'Italia. Nella stessa direzione va la malinconica testimonianza di Niccolini 1852, 294-95:

> Da molti si spera che la buona commedia (parlo dal lato dello stile) nascer possa in Firenze: ma lasciando che richiederebbe grande squisitezza di gusto ed eccellenza d'ingegno a farla nei modi del dire per quanto si può antica, e nella raffinatezza dello spirito moderna, egli è facile l'accorgersi che quel linguaggio che ha naturalezza, o non ha vita nell'uso, o manca di nobiltà, alla quale or così tutti intendono, che reputandosi triviale il dir *babbo* e *mamma*, ai bambini medesimi s'insegna dir *papà* e *mamà*, tal che col parlar bene abbiamo perduto anche quel privilegio che ci dava la balia.

Dove sarà da notare l'accostamento di *papà* alla forma *mamà* richiamata anche da altri (come si è già visto) a dispetto della notevole disparità di diffusione che denuncia la seconda forma non come un francesismo (tale sarebbe piuttosto *maman*), ma semplicemente una sorta di allineamento analogico al profilo accentuale della prima.

Altra analogia con il caso catalano è la percezione toscana di *papà* come un forestierismo rimbalzato dalla capitale, cioè dai «sette colli» cui accennano

con fastidio Fanfani e Arlìa (n. 8 della rassegna iniziale). Ma più ancora che di materiale straniero, Roma è notoriamente, in età moderna e contemporanea, il punto di raccolta *cortigiano* di materiale italiano variamente assimilato e variamente ridistribuito.

L'implicita presupposizione che ciò che è estraneo al vivo parlare toscano sia *ipso facto* straniero, e come tale esecrabile, è alla base del *tic* linguistico-culturale che favorisce, nell'Italia postunitaria, vari altri tentativi di proscrizione normativa, il più celebre dei quali è la proposta di bandire il *Lei* quale presunto ispanismo, la cui infondatezza fu dimostrata da un famoso saggio di Migliorini (1946). Il caso di *papà* (e dell'analogico *mamà*, per cui pure non manca un tentativo di squalifica come *ispanismo* [!] da parte del Valeriani citato all'inizio, punto 10), è simile, ma ha un destino peculiarmente biforcato: se nell'uso comune la forma extra-toscana dilaga indisturbata, la lessicografia da un lato si arrende all'evidenza accogliendola, ma dall'altro perpetua in sede d'accertamento etimologico un abbaglio esemplare perché storicamente sintomatico.

Concludo con un apologo linguistico. Nel 1940, Albert Dauzat pubblicava nella rivista *Le français moderne* una nota d'una pagina dedicata a un confronto tra le voci italiane e francesi che indicano familiarmente il padre. Non un cenno riguarda qui la concordia dei dizionari nel qualificare *papà* come un francesismo; in compenso, l'autore osserva che «Au cours de mes nombreux séjours en Italie, j'avais eu l'occasion de remarquer que nos voisins emploient souvent *papà* là où nous dirions *père*, le mot *papa* étant réservé chez nous (appellatif à part) au langage des enfants ou des adultes qui parlent à des enfants». Correggendo, su indicazione di Giorgio Pasquali, una precedente affermazione fatta nella stessa rivista a proposito d'un esempio di frase esclamativa in cui era impiegata la parola *padre*, Dauzat osserva che *padre* in italiano non ha valore affettivo, se non nel linguaggio letterario, e che per conseguenza «l'italien a ainsi une gamme de trois mots (*padre-papà-babbo*), là où le français n'en a que deux (*père-papa*)». Curioso rovesciamento del luogo comune da cui abbiamo preso le mosse.

Université de Lausanne Lorenzo TOMASIN

5. Bibliografia

Alvarez Nazario, Manuel, 1990. *El habla campesina del País: Orígenes y desarrollo del Español en Puerto Rico*, Río Piedras (Puerto Rico), Ed. De La Universidad De Puerto Rico.

Aquilecchia, Giovanni, 1969. Pietro Aretino, *Sei Giornate*, Bari, G. Laterza.

Bellotti, Michele, 2012. «Un traité de diététique écrit dans la langue des nourrices. Sur l'insertion du langage des enfants dans le Régime du corps d'Aldebrandin de Sienne», in: Ducos, J. (ed.), *Sciences et langues au Moyen Âge. Wissenschaften und Sprachen im Mittelalter* (Actes de l'Atelier franco-allemand, Paris, 27-30 janvier 2009), Heidelberg, Universitätsverlag Winter, 137-156.

Caravedo, Rocío, 2003. *Léxico del habla culta de Lima*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú.

Castellani Pollidori, Ornella, 2004. «L'articolo, il possessivo e i nomi di parentela», *Studi linguistici italiani* 7 (1967-70), 37-98, ora in: Ead., *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia*, Roma, Salerno, 597-657 (da cui si cita).

Dauzat, Albert, 1940. «Père en italien et en français», *Le français moderne* 4, 54.

De Mauro, Tullio, 1999. *Grande Dizionario Italiano Dell'uso*, Torino, UTET.

DLG = Isaac Alonso Estravís, *Dicionário da língua galega*, Madrid, Alhena, 1986.

D'Onghia, Luca, 2005. «Un venetismo aretiniano: ‹menare le lanche su per le banche›», *Lingua e Stile* 40/1, 21-36.

D'Onghia, Luca / Cabani, M. Cristina (ed.), 2014. Pietro Aretino, *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534). Il Marescalco*, Milano, Guanda-Fondazione Bembo.

Fanfani, Pietro / Arlìa, Costantino, 1881. *Lessico dell'infima e corrotta Italianità*, 2ª ed., Milano, P. Carrara.

Frizzi, Giuseppe, 1865. Pietro Fanfani, *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana. Nuova edizione con duemila aggiunte per cura di G. Frizzi*, Milano, P. Carrara.

Gabrielli, Aldo 1956. *Dizionario linguistico moderno*, Milano, Edizioni scolastiche Mondadori.

Hesketh, Glynn (ed.), 2000. Pierre, D'Abernon, *La Lumere as Lais / Vol. 1, Text (1-7052)*, London, Anglo-Norman Text Society.

Landouzy, Louis / Pepin, Roger (ed.), 1911. *Le Régime du corps de Maître Aldebrandin de Sienne: texte Français du XIII^e siècle*, Paris, H. Champion.

Migliorini, Bruno, 1946. «Primordi del "lei"», *Lingua nostra* 7, 35-29, poi in: Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, 187-196.

Migliorini, Bruno, 1960. *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.

Migliorini, Bruno, 1965. *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia.

Niccolini, Giovan-Battista, 1844. *Opere*, vol. III, Firenze, Le Monnier.

Neira Martinez, Jesús, 1955. *El habla de Lena*, Oviedo; rist. anast.: Oviedo, Real Instituto de Estudios Asturianos, 2005.

Nieri, Ildefonso, 1902. *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti.

Nocentini, Alberto, 2010. *L'etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.

Paccagnella, Ivano, 2012. *Vocabolario del pavano*, Padova, Esedra.

Panzini, Alfredo, 1905. *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, U. Hoepli.

Panzini, Alfredo, 1935. *Dizionario moderno delle parole che non si trovano negli altri dizionari: conversazione, politica, guerra, fascismo*, 7ª ed., Milano, U. Hoepli.

Panzini, Alfredo, 1950. *Dizionario moderno delle parole che si trovano nei dizionari comuni. Nona edizione (ristampa dell'ottava edizione curata, dopo la morte dell'autore, da Alfredo Schiaffini e Bruno Migliorini)*, Milano, U. Hoepli.

Pascoli, Giovanni, 1900. *Fior da Fiore, antologia pascoliana di letture per le scuole inferiori*, Palermo, Sandron.

Patriarchi, Gasparo, 1775. *Vocabolario padovano e veneziano co' modi e termini corrispondenti toscani*, Padova, Conzatti.

Pianigiani, Ottorino, 1907. *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Milano, Albrighi-Segati.

Picot, Emile, 1902. *Recueil général des Sotties*, vol. I, Paris, F. Didot.

Poggi Salani, Teresa, 2000. *Sul crinale tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati.

Sabatini, Francesco / Coletti, Vittorio, 2003. *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli/Larousse.

Salvioni, Carlo, 1897. «Per i nomi di parentela in Italia. A proposito di un recente studio», *Rendic. R. Istit. lomb. scienze e lettere*, s. 2ª, XXX, 1479-1521.

Schiaffini, Alfredo, 1953. *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium.

Tappolet, Ernst, 1895. *Die Romanischen Verwandtschaftsnamen, mit besonderer Berücksichtigung der Französischen und Italienischen Mundarten. Ein Beitrag Zur Vergleichenden Lexikologie*, Strassburg, Trübner.

Tommaseo, Niccolò / Bellini, Bernardo, 1861-79. *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Pomba.

Tropea, Giovanni, 1990. *Vocabolario siciliano*, vol. III, Palermo, Centro studi filologici e linguistici siciliani.

Ugolini, Filippo, 1861. *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, 3ª ed., Firenze, Barbèra.

Valeriani, Gaetano, 1854. *Vocabolario di voci e frasi erronee*, Torino, Steffenone.

Zolli, Paolo, 1971. *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Zolli, Paolo, 1974. *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini.